

Domenica 2 agosto 1998

16 l'Unità

LE CRONACHE

Imprenditore all'ospedale con 2 miliardi nella valigetta

Teneva abbracciata una valigetta, quasi fosse l'ancora di salvezza, tanto che i medici dell'ospedale di Viareggio che dovevano medicare le ferite postume di un incidente stradale hanno fatto fatica a strappargliela dal petto. E quando l'hanno aperta si sono trovati davanti a due miliardi e mezzo in banconote. Uno choc, che ha dato il via a mille illazioni tutte cancellate dalla dichiarazione dei redditi della vittima. L'uomo, un industriale molto facoltoso, aveva da poco avuto un incidente sull'Aurelia ed è stato portato assieme alla moglie, che viaggiava con lui a bordo di una macchina di grossa cilindrata, all'ospedale. Prima di venir raccolto dalla ambulanza, l'imprenditore ha provveduto a prendere la valigetta e a stringersela al petto. Poi è svenuto senza mollare il preziosissimo involucro. Che fine dovevano fare quei soldi? Polizia e carabinieri hanno smontato ogni illazione: il tenore di vita della persona è coerente con la somma che aveva al seguito.

Pellegrinaggio di curiosi per vedere il sarcofago deturpato. Il sovrintendente Paolucci in sopralluogo al museo Uffizi, dopo il furto ecco le polemiche «Più custodi che al museo del Louvre»

La magistratura intanto ha aperto un'inchiesta contro ignoti

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Il giorno dopo il furto, aperta l'inevitabile inchiesta della magistratura, la nuova attrattiva del museo degli Uffizi sembra diventato proprio il sarcofago di epoca romana da cui è stata asportata la testina di un cane. La stanza numero 38, quella al terzo piano che s'affaccia proprio sulla scalinata che porta all'uscita e che ospita l'antico reperto, certo non il più celebre né il più ammirato dell'arca dei tesori fiorentini, ha ieri attirato le attenzioni di moltissimi turisti stranieri. Volevano vedere l'opera profanata, capire cosa fosse successo. E in molti, alla fine, sono rimasti delusi. Le dimensioni della testina asportata, non più grosse di quelle di una pallina da ping pong, non hanno suscitato le forti emozioni che qualcuno si sarebbe aspettato. Ma per i custodi del museo di piazza della Signoria, di solito costretti a lunghe ore di sonnucchiata sorveglianza senza mai sentirsi rivolgere la parola da qualcuno, è stato un bel diversivo. I turisti chiedevano in continuazione quale fosse il sarcofago colpito dal vandalo, in molti si facevano accompagnare nella stanza profanata e i custodi li hanno assecondati con gentilezza.

In mattinata il museo degli Uffizi, gremitissimo di visitatori, è stato og-

getto anche di un sopralluogo da parte del sovrintendente ai beni artistici e storici Antonio Paolucci. L'ex ministro, che venerdì aveva avvertito che con il crescere dell'offerta culturale si dovrà sempre più fare l'abitudine ad episodi del genere, ha escluso che il servizio di sorveglianza del museo fiorentino possa essere potenziato «perché proporzionalmente abbiamo più custodi noi che il Louvre». Paolucci su questo punto non ha proprio dubbi: «Se mantenessimo la percentuale del celebre museo parigino dovremmo tenere aperti gli Uffizi con 18-20 custodi giornalieri, mentre ne impieghiamo mediamente 37-40, dunque una quota molto superiore a loro».

Durante la sua visita agli Uffizi il sovrintendente Paolucci ha anche affrontato la questione di un eventuale intervento di restauro sul sarcofago romano, già interessato da un maquiage generale non molto tempo fa. «Al momento - ha spiegato Paolucci - non è stata presa alcuna decisione». Ma subito dopo ha aggiunto che nei prossimi giorni sarà valutato se realizzare una copia del pezzo asportato. Semplicemente, ovviamente, non si recuperi l'originale asportato giovedì durante l'apertura serale.

Questa ipotesi, almeno al momento, pare però assai improbabile. Il visitatore, ladro o vandalo che fosse, è

riuscito a dileguarsi nonostante fosse stato notato da una turista francese e malgrado il tentativo di inseguimento da parte di alcuni custodi e di due militari dei carabinieri. Oltretutto, l'identificazione dell'uomo appare estremamente complicata. La testimonianza della turista francese non ha fornito elementi illuminanti, né le telecamere del circuito interno hanno contribuito a diradare il mistero intorno ai connotati del visitatore-profanatore. La visione delle videocassette delle telecamere a circuito chiuso, in particolare quelle poste all'ingresso e all'uscita, non stanno aiutando i carabinieri. La qualità delle immagini, riprese ad una certa distanza e in bianco e nero, rende difficilissimo il lavoro dei militari del comando provinciale e di quelli del nucleo di tutela del patrimonio artistico. Intanto un'inchiesta è stata aperta dalla procura circondariale di Firenze. Agli atti, al momento, c'è il solo rapporto redatto dai carabinieri in cui si parla di furto e danneggiamento del sarcofago ad opera di ignoti. E a questo punto l'unica cosa che potrebbe arricchirlo e aprire uno spiraglio verso l'individuazione dei responsabili passa dai filmati registrati dalle telecamere del circuito chiuso del museo.



Luca Martinelli

Fila di turisti in attesa di entrare nel museo degli Uffizi

Torrini/Ap

«Così rimetterò in piedi l'Università»

Il nuovo rettore di Messina, Gaetano Silvestri, chiede aiuto alle istituzioni

L'INTERVISTA

MESSINA. Un vaso di Pandora con dentro affari inconfessabili, interessi economici miliardari, carriere costruite sulle protezioni e sull'arbitrio, con un tessuto sociale che appariva stagnante, ripiegato su stesso, chiuso ad ogni ipotesi di cambiamento, tanto sporadato da rieleggere trionfalmente - nonostante le pesantissime ombre che già si addensavano sul suo capo, il rettore Dino Cuzzocrea, che poche settimane dopo finirà travolto dalla prima, vera inchiesta sull'Università di Messina condotta dalla magistratura in seguito all'assassinio del professor Botta. Insomma un marasma, una palude infida e pericolosa scossa infine dalle fondamenta, ma solo pochi mesi fa, dall'azione della commissione antimafia. La si vedeva così l'Università di Messina. Un grande centro di potere, dove le regole le facevano sempre soltanto i più forti, ma soprattutto una sorta di «triumvirato», che vede insieme politica e massoneria che, al momento opportuno non disdegnavano di usare il potere militare della criminalità organizza-

ta. Venerdì però gli stessi docenti che a maggio avevano votato docilmente Cuzzocrea, hanno improvvisamente cambiato registro, mandando - con una maggioranza di 549 voti su 710 - ad indossare l'ermellino del Rettore il professor Gaetano Silvestri, 54 anni, docente di Diritto costituzionale. Una sorta di «pericoloso sovversivo», che dice chiaramente di voler fare una rivoluzione, mettendo al centro del suo programma qualcosa che a Messina, fino a qualche settimana fa, suonava come una bestemmia: «il ripristino della legalità».

Professor Silvestri, come ci si sente a diventare Rettore in queste condizioni?
«La sensazione è duplice: da una parte di grande soddisfazione per l'ampio consenso che ho raccolto. Un fatto che testimonia come l'Università di Messina voglia mettersi su una strada nuova, quella del governo delle regole e del ripristino della legalità ad ogni livello. Dall'altra ho una sensazione di ansia e di preoccupazione per i gravissimi problemi che mi

aspettano. Per risolverli avrò bisogno delle energie migliori che esistono in questo Ateneo e che purtroppo sono rimaste a lungo in ombra». **Una cosa salta però agli occhi. Lei è stato eletto con un altissimo consenso. Poco tempo fa però lo stesso corpo docente aveva dato un consenso altrettanto forte a Cuzzocrea. Allora qual è il vero volto di questa Università?**
«Già nel corso di quell'elezione un terzo dei docenti aveva votato per la mia candidatura. Questo testimonia che la volontà di cambiamento comune esisteva. La presa di consapevolezza è stata forse troppo lenta. Il mio giudizio è che l'Università è sostanzialmente sana; ci sono delle minoranze che formano sacche di degenerazione gravi; ci sono infiltrazioni inquietanti, ma oggi prevale la consapevolezza che bisogna isolare per poi espellere, mentre prima c'era scarsa fiducia nei confronti di chi diceva che le cose potevano cambiare». **L'Università rappresenta forse la più grande azienda messinese. È**

Pollastrini «Una svolta per l'Ateneo»

«Ho appreso dell'elezione del professor Silvestri come rettore dell'Ateneo di Messina. È davvero una bella notizia per tutta l'Università italiana e anche il segno di una possibilità di riscatto e di risveglio della società». Così Barbara Pollastrini, dell'esecutivo nazionale Ds, responsabile scuola, università e ricerca, ha commentato ieri la notizia. «Si inizia a voltare pagina in un Ateneo - ha detto - che negli ultimi mesi è stato sulle pagine dei giornali come simbolo del malaffare che ha condotto perfino all'omicidio».

finalita al centro anche dell'interesse della criminalità organizzata. Quali sono le contromisure che adotterà?
«Innanzitutto il rispetto scrupoloso della legge. Le regole servono a preservarsi da contatti illeciti. Non bisogna avere mai la minima compromissione con interessi estranei. Basta il più piccolo cedimento per aprire una catena che non si è poi in grado di controllare. Spero di potere alzare subito questa barriera. Sul passato dovranno fare luce le indagini. Io naturalmente sono completamente a disposizione dei vari organismi chiamati ad indagare. Mi aspetto comunque una grande collaborazione degli altri organismi dello Stato. Un Rettore che vuole condurre questa azione non può certo essere lasciato da solo a condurre questa battaglia».
Ha paura?
«No, non ho paura. Ho un po' di ansia sulla mia effettiva capacità a rilanciare quest'Università. Paura no, se ci dovesse condizionare la paura non

andremmo da nessuna parte». **I giudizi sulla situazione messinese sono stati duri in questi mesi. Crede che sia esagerato?**
«Sono convinto che vi siano state delle generalizzazioni e questo è sbagliato. A dominare tutto c'era una minoranza. Gli altri subivano. In questo ultimo periodo ho visto come diradarsi una nube. C'era il potere assoluto della politica che dominava tutto, c'erano altri poteri e persino in alcuni casi l'uso della forza militare della mafia o della 'ndrangheta; ma c'era anche un certo modo di sentire tipicamente meridionale che predicava l'immobilità del potere, l'inutilità degli sforzi. C'è stata però anche una lenta presa di coscienza che cambiare era possibile. Non c'era ostilità verso il cambiamento; c'era invece una forte sfiducia, uno scetticismo, nella possibilità che il cambiamento avvenisse. La grande forza di questa minoranza disonestà è stata la passività di chi disonesto non era...».

Walter Rizzo

Insulti contro i magistrati presenti al dibattito Napoli, al camper antimafia protesta delle donne dei boss

NAPOLI. Al campo antimafia, organizzato da «Libera» irrompono le mogli dei boss. È accaduto nel «Santuario della Madonna di Briano», a tre chilometri da Casal di principe, dove dal 22 luglio è in corso di svolgimento il «terzo campo nazionale di formazione non violenta antimafia», organizzato da «Libera», in collaborazione con le amministrazioni provinciali di Napoli e Caserta, il centro toscano della zona avversaria. Il campo, che si chiuderà oggi con un dibattito sulla riappropriazione del territorio e che ieri sera ha visto una cerimonia in memoria di don Peppe Diana, il sacerdote assassinato dalla camorra ai piedi dell'altare mentre stava del dire messa, il 19 marzo del 1994, si è snodato lungo tutta una serie di incontri (vi hanno partecipato tra gli altri i magistrati Caselli, Colombo, Mancuso) e di «stage» su vari argomenti riservati ai «campisti» (un paio di centinaia, di tutte le età e provenienti da tutta Italia) che alla fine porteranno alla elaborazione di proposte concrete nel campo della lotta al crimine organizzato e sugli strumenti di «riappropriazione» del territorio.

Penultimo dibattito a più voci quello dell'altra sera, con il segretario

dell'antimafia sen. Lorenzo Diana, il procuratore nazionale antimafia, Vigna, l'on. Gianfranco Nappi, i magistrati Livio Pepino e Lorenzo Trucco. Ed è stato a questo dibattito che hanno voluto presenziare le mogli dei boss. Giuseppina Nappa, la moglie di Francesco Schiavone, «Sandokan», s'è sistemata sul sagrato antistante il chiostro, in compagnia di un figlio; Nicoletta Coppola, consorte di Walter Schiavone, il cugino di «Sandokan», soprannominato «Walterino», è entrata nel chiostro; Clelia Nappa, moglie di un altro rampollo della dinastia degli Schiavone, Mario, s'è seduta tra il pubblico.

La contestazione era diretta ai magistrati, ed in particolare quelli della Procura Antimafia, colpevoli di aver incarcerato degli innocenti, e, naturalmente, ai parlamentari Nappi e Diana, organizzatori della «congiura comunista» contro «Sandokan» ed i suoi parenti. La moglie del boss arrestato tre settimane fa, non è entrata nel chiostro ed è riuscita così ad insultare soltanto uno degli uomini della scorta del senatore Diana. Ma sono stati insulti pesanti, i carabinieri, poi, hanno invitato Clelia Nappa ad allontanarsi quando hanno notato che cominciava a manifestare segni di inquietudine.

Si è curata per mesi con terapie devastanti. I medici si scusano: «Si è trattato di omonimia»

Scambio di cartelle, le diagnosticano un tumore La donna tenta il suicidio e scopre che non era vero

DALL' INVIATO

QUINDICI (Avellino). Le avevano diagnosticato un tumore. Per di più non le avevano dato alcuna speranza di cura. E lei, allontanata marito e i due figli dalla casa, per tre volte ha tentato il suicidio. Tre tentativi andati, per fortuna, tutti a vuoto. Incredibilmente è stato proprio il terzo tentativo di suicidio, che l'ha portato ad un ricovero presso il policlinico di Napoli, a farle scoprire che era perfettamente sana e che quella diagnosi di cancro era stata una banale errore di «trascrizione». E poi non c'era nessun dubbio: quella cartella con l'orribile condanna, era proprio la sua. «È stato terribile, quando le hanno detto che aveva un tumore è diventata un inferno. Ma ci pensate? Non so chi, di fronte a un fatto del genere, possa reagire diversamente», racconta la diagnosi senza speranza. Angela ha notato che sull'incartamento c'era il suo cognome, ma un diverso nome di battesimo. Ha fatto notare l'errore nell'instestazione della cartella, ha fatto presente che poteva trattarsi di un caso di omonimia, ma le è stato risposto che si trattava di un banale errore di «trascrizione». E poi non c'era nessun dubbio: quella cartella con l'orribile condanna, era proprio la sua. «È stato terribile, quando le hanno detto che aveva un tumore è diventata un inferno. Ma ci pensate? Non so chi, di fronte a un fatto del genere, possa reagire diversamente», racconta la diagnosi senza speranza. Angela ha notato che sull'incartamento c'era il suo cognome, ma un diverso nome di battesimo. Ha fatto notare l'errore nell'instestazione della cartella, ha fatto presente che poteva trattarsi di un caso di omonimia, ma le è stato risposto che si trattava di un banale errore di «trascrizione». E poi non c'era nessun dubbio: quella cartella con l'orribile condanna, era proprio la sua. «È stato terribile, quando le hanno detto che aveva un tumore è diventata un inferno. Ma ci pensate? Non so chi, di fronte a un fatto del genere, possa reagire diversamente», racconta la diagnosi senza speranza.

Angela Russo, 35 anni, sposata e madre di due ragazzi di 14 e 15 anni, appena ha saputo che stava bene è volata negli Usa, a Springfield, per una lunga vacanza. Prima di partire ha dato mandato ai suoi avvocati di denunciare quanto le era capitato. Ed è stata la volontà di individuare i colpevoli di questa incredibile mancanza a permettere di scoprire la storia della donna.

Tutto comincia qualche mese fa; Angela era andata all'ospedale di Nola per sottoporsi ad un banale intervento di ernia del disco. Dopo qualche giorno dall'ospedale l'avevano richiamata e le avevano consegnato la cartella clinica. All'interno era contenuta la diagnosi senza speranza. Angela ha notato che sull'incartamento c'era il suo cognome, ma un diverso nome di battesimo. Ha fatto notare l'errore nell'instestazione della cartella, ha fatto presente che poteva trattarsi di un caso di omonimia, ma le è stato risposto che si trattava di un banale errore di «trascrizione». E poi non c'era nessun dubbio: quella cartella con l'orribile condanna, era proprio la sua. «È stato terribile, quando le hanno detto che aveva un tumore è diventata un inferno. Ma ci pensate? Non so chi, di fronte a un fatto del genere, possa reagire diversamente», racconta la diagnosi senza speranza. Angela ha notato che sull'incartamento c'era il suo cognome, ma un diverso nome di battesimo. Ha fatto notare l'errore nell'instestazione della cartella, ha fatto presente che poteva trattarsi di un caso di omonimia, ma le è stato risposto che si trattava di un banale errore di «trascrizione». E poi non c'era nessun dubbio: quella cartella con l'orribile condanna, era proprio la sua. «È stato terribile, quando le hanno detto che aveva un tumore è diventata un inferno. Ma ci pensate? Non so chi, di fronte a un fatto del genere, possa reagire diversamente», racconta la diagnosi senza speranza.

decisione di rimanere da sola. «Mandò presso alcuni nostri parenti - prosegue Chiara Vivenzio - marito e figli e poi, un'altra volta rimasta sola, aveva tentato di porre fine ai suoi giorni. Ma noi la tenevamo sempre d'occhio ed abbiamo evitato l'irreparabile. Poi la terza volta è stata ricoverata al policlinico. Ha parlato del suo problema. I medici del reparto oncologia le hanno ripetuto gli accertamenti e hanno scoperto che non aveva niente, assolutamente niente». È come se la donna fosse nata per la seconda volta. C'è stata una grande festa, poi la decisione di accettare l'invito del parente negli Stati Uniti, per una vacanza indimenticabile, per festeggiare il ritorno alla vita e gettarsi alle spalle settimane di angosce terribili, l'alluvione del 5 maggio, i tristi momenti di questi ultimi mesi.

Angela non s'è ancora ristabilita completamente, come non s'è ripresata sua madre. «Vorrei vedere chi non soffrirebbe se venisse a sapere che uno dei suoi figli deve morire», osserva ribadendo che loro hanno intenzione di andare avanti per individuare chi ha commesso l'errore. «Chi ha sbagliato deve pagare - conclude la signora Vivenzio - ci devono spiegare come sia potuto avvenire un fatto del genere». Ora toccherà alla magistra-

Vito Faenza

Tutto programmato, anche il tempo.

Ime ti offre il metodo didattico di preparazione universitaria sperimentato più a lungo (dal 1989) e che può davvero condurti alla laurea anche in tre anni ed una sessione.

Ime. L'unico con centinaia di laureati dall'a.a. '90/91.

187-341143

RICHIESTA SOCIALIZZAZIONE COMPLETA E GRATUITA

Ime. L'unico conforme alla normativa UNI EN ISO 9002

Laurea in Scienze politiche
Laurea in Sociologia

Napoli

Pedofilo rischia il linciaggio

Un uomo di 60 anni, Gaetano B., è stato sottratto al linciaggio di una folla inferocita di bagnanti dalla polizia, in uno stabilimento balneare di Torre del Greco nel napoletano. L'uomo - secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori - sarebbe stato sorpreso mentre tentava di adescare due bambine, una di sette e l'altra di dieci anni.

Rifocillato e cacciato

Un maremmano a Palazzo Chigi

L'appello di Massimo D'Alema lanciato nei giorni scorsi di non abbandonare ed amare i cani non ha forse avuto grande ascolto e nel pomeriggio di ieri, sotto un terribile solleone, un cane maremmano, dalla lunga pelliccia bianca, assetato e sfinito dal caldo, probabilmente abbandonato da qualcuno, non ha trovato di meglio che rifugiarsi all'ombra dell'ingresso di Palazzo Chigi, sede del Governo. Il cane si è immediatamente steso in terra, vicino al cancello elettronico e, con un bel palmo di lingua penzolante ha evidenziato ai poliziotti di guardia all'ingresso del Palazzo di avere una gran sete. Infatti gli è stata portata dell'acqua ed anche un pezzo di pizza. In un batter d'occhio il maremmano ha bevuto e mangiato ma di andar via non aveva minimamente intenzione. Dopo un'ora è stato cacciato e il portone del palazzo è stato chiuso per impedirgli di tornare.

Inchiesta Mori

Caselli smentisce Panorama

L'inchiesta «a tutto campo» della Procura di Palermo nei confronti del generale Mario Moricomandante dei Ros dei Carabinieri annunciata venerdì dal settimanale «Panorama» non esiste. È stata smentita immediatamente dallo stesso capo della Procura palermitana Giancarlo Caselli. L'articolo del settimanale berlusconiano poi - citando un anonimo - segnalava le «consonanze stupefacenti» tra questa ipotetica inchiesta e le affermazioni contenute in un libro scritto dai giornalisti Attilio Bolzoni di *Repubblica* e Saverio Lodato di *l'Unità*, uscito in giugno, volume in cui insinuava *Panorama* «il Ros e il generale Mori appaiono come il bersaglio principale». «Panorama ha voluto inspiegabilmente tirare in ballo il nostro libro. Mi limito ad osservare che mentre il volume «C'era una volta la lotta alla mafia» è visibilmente firmato da Attilio Bolzoni e da me, la fonte interpellata da *Panorama* è anonima», afferma Saverio Lodato. «Poiché non conosco i contenuti della presunta inchiesta sul generale Mori - aggiunge Lodato - non sono in condizione, come invece fa *Panorama*, di stabilire eventuali «consonanze stupefacenti» con quanto abbiamo scritto». Il giornalista ha concluso affermando di aver appreso «dall'Ansa che secondo il settimanale *Panorama* esisterebbe un'inchiesta articolata in 25 punti sul generale Mario Mori».